

USICONS

Associazione nazionale per la difesa dei diritti degli utenti e dei consumatori

Sedi Nazionali in Roma - Vicolo del Buon Consiglio n. 31

Tel. e fax : 06. 4819930 – 06.69202080

www.usicons.it

e-mail: info@usicons.it

Buono pasto o Cattivo pasto? (Indagine Usicons sulle abitudini alimentari dei lavoratori pubblici e privati)

Pagare con un ticket il pasto consumato in pausa pranzo è, oramai, un gesto familiare a molti lavoratori e rappresenta una soluzione per le imprese e le amministrazioni pubbliche al problema della ristorazione, offrendo vantaggi pratici e fiscali alla portata di ogni tipologia di azienda.

L'imprenditore o il datore di lavoro, si sa, deve massimizzare i ricavi e minimizzare i costi e per un'azienda organizzare e gestire una mensa interna con strutture a norma di legge (con la presenza di sedi distaccate, filiali o personale in trasferta) è "oneroso ed improduttivo". Ecco allora che si presenta per essa la soluzione dei buoni pasto e sono sempre più i ristoranti, i fast-food, le pizzerie, i bar e le gastronomie che accettano questa forma di pagamento. Il giro d'affari di questo settore è di quasi 1.500 milioni di euro all'anno e ogni giorno 1 milione e 400 mila lavoratori li utilizzano in uno degli esercizi commerciali che li accettano (si veda riquadro a fianco).

Un mercato che si è sempre più sviluppato crescendo a dismisura in un quadro normativo lassista e incurante delle ripercussioni sulla salute dei lavoratori e delle conseguenze sul sistema socio-economico. Il fenomeno dei buoni pasto nasce nei paesi anglosassoni negli Anni Sessanta, in Europa si diffonde rapidamente in Francia, Belgio, Germania e Spagna. In Italia il servizio arriva all'incirca a metà degli anni '70.

Quello dei buoni pasto è un settore in ascesa dal punto di vista quantitativo, considerando che sono ormai il 30% le persone che consumano fuori casa il pasto di mezzogiorno e che si stima che da qui a 20 anni diventeranno almeno la metà, ma, da qualche tempo, in crisi di credibilità. Il problema nasce dal fatto che le società che emettono il ticket, per aggiudicarsi le commesse (soprattutto nella pubblica amministrazione), hanno presentato offerte sempre più basse, con percentuali di ribasso, che sono arrivate a toccare punte del 17 % rispetto al valore nominale del buono, salvo poi rifarsi sugli esercenti, che si sono visti rincarare in misura abnorme al momento del

IL MERCATO DEI BUONI PASTO

Secondo un'indagine della Federazione Italiana Pubblici Esercizi (FIPE) e della Confcommercio, presentata a maggio 2004 in Parlamento, sono 11 milioni gli italiani che pranzano fuori casa, di cui 4,4 milioni in mensa, 3,3 milioni presso un pubblico esercizio ed altrettanti direttamente sul posto di lavoro. Le persone che, per motivi di lavoro, utilizzano ogni giorno il buono pasto per pagare il pranzo fuori casa presso un pubblico esercizio sono 1,4 milioni (40% del totale), di cui 950 mila hanno un datore di lavoro privato e 450 mila pubblico.

Il volume di affari dei ticket si è raddoppiato negli ultimi 7-8 anni arrivando a 1.500 milioni di euro annui, che vengono spesi per i 2/3 nei pubblici esercizi ed 1/3 negli ipermercati, supermercati e negozi di vicinato.

I pubblici esercizi convenzionati sono 65.000, di cui 30.550 ristoranti, trattorie e pizzerie che raccolgono il 47% del volume di affari, 26.650 bar e gastronomie che raccolgono il 41% del volume di affari, 7.800 fast food, pub, enoteche, paninoteche ai quali va il residuo 12%.

Dal lato delle imprese emittitrici il mercato risulta fortemente concentrato, visto che oltre l'80% del fatturato del settore è detenuto dalle prime 5 e l'azienda leader detiene da sola il 45% del mercato.

rimborso le commissioni applicate, senza potersi sottrarre a tale meccanismo perverso.

A rimetterci, oltre ai pubblici esercizi, sono soprattutto gli utenti del servizio, cioè i lavoratori, che oltre ai prezzi maggiorati e a sempre più frequenti rifiuti che si vedono opporre di fronte al ticket, si sono ritrovati con un'offerta di prodotti alimentari qualitativamente sempre più scadente e non certificata (nelle mense i controlli sono notoriamente maggiori e gli standard qualitativamente più alti per via della normativa più stringente).

In numerosi esercizi è stato rilevato che nelle ore di punta (dalle 12,30 alle 14,30), la qualità dei prodotti cala notevolmente. Per il caffè, ad esempio, vengono utilizzate miscele scadenti; panini e tramezzini presentano "imbottiture" ridotte rispetto a quelle solite; compaiono acque minerali e bevande tipiche dei discount, per cercare di abbattere i costi. I prezzi praticati, però, restano immutati.

Di fronte a questo fenomeno, il lavoratore-consumatore fino ad oggi non ha dato segni di reazione, a differenza dei pubblici esercenti che nel 2003 organizzarono il «No ticket day», per protestare contro l'aumento delle provvigioni a favore delle grandi case emittitrici (Chef Restaurant, Qui! Ticket Service, La Cascina o Break Time, Cremonini, Pellegrini).

Gli attori di questo mercato oligopolistico sono quattro: il datore di lavoro, il lavoratore che consuma il pasto, il pubblico esercizio e la società che emette i buoni.

Il circuito parte con il datore di lavoro che prospetta alla società emittente le proprie esigenze di ristorazione. I molteplici vantaggi che spingono un'azienda ad adottare i buoni pasto sono rappresentati dal fatto che essi non prevedono un'immobilizzazione né di spazi né di capitali, consentendo un'immediata identificazione dei costi di gestione del servizio, ed un'importante incentivazione alla presenza dei dipendenti (i buoni, infatti, sono assegnati mensilmente sul computo delle presenze lavorative effettive). Ma il maggiore vantaggio per l'azienda è soprattutto fiscale: i costi fissi del servizio, facilmente identificabili, possono essere detratti in sede di bilancio in qualità di spese aziendali. Il valore del buono non è sottoposto ad oneri fiscali né previdenziali per il dipendente e garantisce quindi, rispetto all'indennità di mensa in busta un notevole risparmio economico per l'azienda (Decreto Legislativo n. 314/97 che prevede l'armonizzazione delle basi imponibili fiscali e previdenziali). Pertanto i buoni pasto sono esclusi da contributi previdenziali e assistenziali fino all'importo complessivo giornaliero di 5,29 €, in quanto soggetti alla disciplina IRPEF l'art. 48 comma 2, lett. c del TUIR: *"non concorrono alla formazione del reddito di lavoro dipendente le somministrazioni di vitto effettuate o dal datore di lavoro o in mense, direttamente organizzate dal datore di lavoro o gestite da terzi, nonché – fino all'importo complessivo giornaliero di 5,29 euro – le prestazioni e indennità sostitutive erogate a lavoratori addetti ai cantieri edili, ad altre strutture lavorative di carattere temporaneo o ad unità produttive ubicate in zone in cui manchino strutture o servizi di ristorazione"*. I buoni pasto, dunque secondo quanto previsto dall'attuale normativa, costituiscono prestazioni sostitutive del servizio di mensa, poiché consentono la fruizione di bevande ed alimenti e la cessione di prodotti di gastronomia pronti per il consumo immediato, e come tali sono soggetti al solo pagamento dell'IVA nella misura del 4% .

Da alcuni anni a questa parte le società emittenti, per rendere più appetibile la propria offerta, vendono il buono pasto ad un prezzo inferiore al valore nominale dello stesso, alterando gli equilibri che regolavano il sistema. In una recente gara pubblica, da aggiudicarsi al massimo ribasso, relativa ai buoni pasto dei dipendenti delle Amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, la Consip è riuscita ad ottenere uno sconto del 16,98% da parte delle società aggiudicatrici. Uno sconto che, ovviamente, è stato scaricato sugli altri soggetti interessati.

La società emittente, infatti, si impegna a mettere a disposizione una rete di esercizi sul territorio, in numero adeguato per garantire la fruizione del servizio. Ai pubblici esercizi viene imposto un contratto capestro che prevede una percentuale di sconto sul valore nominale del buono pasto, superiore a quella con la quale la società si è aggiudicata l'asta.

Il dipendente consuma il pasto in uno degli esercizi convenzionati consegnando il buono pasto quale corrispettivo del servizio.

L'esercente, per ottenere il rimborso, emette una fattura alla società intestataria dei buoni pasto, che li riacquista ad un prezzo decisamente più basso di quello nominale, come si vede nell'esempio del riquadro in basso.

A fronte di un valore nominale di 5,16 euro la società che gestisce i buoni pasto se li fa pagare 4,90 euro concedendo uno sconto del 5%. Successivamente, li riacquista dal pubblico esercente ad un prezzo di 4,35 euro, realizzando un margine di 55 centesimi. A questi si devono aggiungere altri 24 centesimi, che derivano dalla differenza tra l'IVA al 4% fatturata dall'impresa erogatrice al datore di lavoro e quella al 10% fatturata dal pubblico esercizio alla società di gestione al momento del riacquisto del buono pasto.

Nel primo caso, infatti, il comma 3 dell'articolo 75 della Legge 413/91 statuisce che si può applicare l'aliquota del 4 % *“anche se le somministrazioni stesse sono rese in dipendenza di contratti, anche di appalto, aventi ad oggetto servizi sostitutivi di mensa aziendale, semprechè siano commesse da datori di lavoro”*. Questi ultimi non possono detrarre l'imposta a loro addebitata, cosa che invece è possibile se il servizio viene

I conti in tasca al buono pasto

Valore nominale del buono pasto = **5,16** euro

Valore di aggiudicazione dell'asta pubblica = **4,90** euro (ipotizzando uno sconto del 5 %)

IVA 4% su fattura di acquisto (L. 413/91 art. 75 comma 3) = **0,20** euro

Importo fattura pagata dal datore di lavoro = **5,10** euro

Importo pagato dal lavoratore al pubblico esercizio per un pasto = **5,16**

Sconto imposto al pubblico esercizio = **0,37** euro (7 % del valore nominale)

Importo scontato da rimborsare = **4,79** euro

Scorporo imposta (DPR 633/72 art. 27 comma 4) = **0,44** euro (9,1% di 4,79 euro)

Totale imponibile da rimborsare = **4,35** euro

IVA 10% su fattura di rimborso (L. 413/91 art. 75 comma 4) = **0,44** euro

Importo fattura di rimborso al pubblico esercizio = **4,79** euro

Margine per la società emittitrice buoni pasto = $4,90 - 4,35 =$ **0,55** euro

Differenza su IVA a favore della società emittitrice = $0,44 - 0,20 =$ **0,24** euro

Margine complessivo per la società emittitrice = **0,79** euro (15,3% del valore nominale)

reso nella mensa aziendale.

Al momento del rimborso, invece, secondo il comma 4 dell'articolo 75 della Legge 413/91 si applica l'aliquota del 10 % per la somministrazioni di alimenti e bevande, se viene effettuata da "*imprese che forniscono servizi sostitutivi di mense aziendali*". In tal caso l'imposta è detraibile.

La società che gestisce i buoni pasto può, quindi, realizzare sia un margine sulla differenza tra il prezzo di vendita e quello di riacquisto del ticket, sia un ulteriore margine a suo vantaggio sull'IVA. Un regalo incredibile che lo Stato concede alla *lobby* ristretta che fa capo alle società che emettono i buoni pasto.

Ma le sorprese non finiscono qui. I pubblici esercizi che accettano i ticket nei loro locali, oltre a dover concedere uno sconto esagerato sul valore nominale del buono pasto, riescono ad ottenere il rimborso non prima di 60 giorni. E se avessero bisogno di rientrare prima in possesso delle somme, talvolta ingenti, per le quali restano scoperti? Niente paura, le magnanime società di gestione vengono incontro alle necessità dell'esercente rimborsando in 5 giorni dalla ricezione della fattura. In cambio, però, la percentuale di sconto aumenta. Ad esempio, QUI! Ticket Service per ridurre i tempi di attesa chiede una maggiorazione dello sconto del 4%. Veri e propri tassi usurari.

Inoltre, in calce alla fattura emessa dall'esercente, che si accolla anche i costi amministrativi e di spedizione, viene riportata e controfirmata una dichiarazione liberatoria di responsabilità, secondo la quale dichiara di non voler assistere al conteggio numerico dei buoni pasto e di accettare i dati risultanti dalla società di gestione dei buoni pasto manlevando la stessa da ogni responsabilità in merito. E se l'esercente per errore accetta da un cliente un ticket scaduto, ovviamente non viene rimborsato.

Ricapitolando, i buoni pasto costituiscono sicuramente un benefit per **l'azienda** che li concede ai propri dipendenti, perché il controvalore degli stessi non può essere corrisposto, né cambiato in denaro e, il loro valore non va a sommarsi allo stipendio per il calcolo del trattamento di fine rapporto, né per il calcolo della futura pensione. Con questo sistema, inoltre, l'azienda è in grado, una volta per sempre, di sopperire alla mancanza di un servizio di mensa per i propri dipendenti che comporterebbe una spesa di gran lunga superiore all'emissione degli stessi buoni pasto.

La **società emettrice** dei buoni pasto se da un lato sopporta costi di produzione, amministrazione (gestione e attività di acquisizione della rete di pubblici esercizi convenzionati), finanziari, investimento per l'innovazione tecnologica dall'altro può contare su 4 fonti consistenti di ricavo: i) differenza tra il prezzo di vendita (generalmente inferiore a quello nominale) e quello di riacquisto del buono pasto; ii) recupero dell'IVA così come previsto e consentito dalla normativa fiscale; iii) gestione della liquidità derivante dalla differenza temporale tra il momento della vendita in blocco della fornitura di buoni pasto (generalmente ad inizio anno) e quello del riacquisto (fino a febbraio dell'anno successivo per le fatture di rimborso emesse a dicembre); iv) mancato rimborso dei

buoni pasto smarriti o scaduti in misura pari al 3-5 % del totale. Insomma, un vero e proprio *business* a favore di pochi e a danno di molti.

I **pubblici esercizi**, soprattutto se locati in prossimità di zone della città ad alta densità di uffici, data la diffusione capillare raggiunta ormai dai buoni pasto, non possono sottrarsi a tale meccanismo perverso, se non vogliono rischiare di perdere la clientela fino al punto di dover chiudere la propria attività commerciale. Per tale ragione si trovano costretti a subire, senza alcun potere negoziale, le condizioni vessatorie imposte dalle società emettitrici. Erogano ai clienti pasti per un importo pari al valore nominale del ticket, ma gli viene rimborsata una cifra nettamente inferiore, a distanza di almeno 60 giorni dall'erogazione del servizio ed assumono in proprio il rischio di furto, smarrimento o accettazione di buoni pasto scaduti che non saranno mai rimborsati. Non è da escludere che in questa situazione l'esercente rivenda a terzi, ad un prezzo inferiore al valore nominale ma superiore a quello di rimborso, il buono pasto che viene reimmesso nuovamente in circolo per essere speso negli iper, super, discount o negozi convenzionati.

Alcuni esercenti riescono ancora a rifiutare i buoni pasto Pubblica Amministrazione della Ticket Restaurant, quelli della famosa asta Consip aggiudicata con un ribasso di quasi il 17 %, ma la situazione è giunta ormai ad un livello di esasperazione tale da fare affermare alla Confcommercio che *“diviene urgente la adozione di un provvedimento legislativo che investa un mercato che oggi è al di fuori di ogni regola, di ogni strumento di tutela per le componenti più deboli (dipendenti e ristoratori), senza alcuna autorità di sorveglianza dell'attività di società che emettono buoni per milioni di ammontare e che non offrono livelli adeguati e certi, anche minimi, di garanzia agli esercenti che vantano milioni di crediti”*.

Per gli esercenti, da un po' di tempo a questa parte, hanno esercitato l'unico strumento di autodifesa a loro disposizione: l'aumento dei prezzi di listino o lo scadimento della qualità del servizio di ristorazione.

E il **lavoratore-consumatore** ? Come al solito è l'anello debole della catena sulle spalle del quale si scaricano gran parte dei ricavi altrui.

La rivoluzione delle abitudini socio-alimentari delle famiglie italiane è iniziata nel corso degli anni '80, con la progressiva introduzione della settimana corta negli uffici e parallelamente del tempo pieno nelle scuole. Nei giorni feriali il pasto principale degli italiani è ormai divenuto la cena, mentre a pranzo si fa ricorso ad un pasto veloce e raramente completo.

Secondo la FIPE negli ultimi anni i ristoranti servono mediamente all'ora di pranzo 20 coperti e la tendenza che caratterizza i clienti è senza dubbio il consumo di massimo 2 portate (40%).

Tipologia di pasto	Val %
Un pasto completo	30,1
Un solo piatto	9,7
Due piatti	40,3
Altro (pizza)	19,9
Totale clienti	100

Fonte: indagine Fipe-Confcommercio, 2004

Ma se il pranzo completo non è più accessibile ai lavoratori – consumatori, come si suddivide il numero dei piatti serviti? A mezzogiorno sui tavoli dei ristoranti continuano a prevalere decisamente un primo o un secondo, spesso abbinato ad un antipasto.

Le pietanze del pranzo

Tipologia di piatto	Val %
Antipasti	21,0
Primi piatti	25,3
Secondi piatti	24,1
Contorni	12,8
Dessert	16,7
Totale piatti	100

Fonte: indagine Fipe-Confindustria, 2004

La situazione non cambia se si fa riferimento ai pasti consumati in bar, tavole calde, fast food, paninoteche, gastronomie. Il pasto completo è ormai solo un ricordo per la maggior parte dei lavoratori. E spesso ciò avviene per necessità e non per scelta.

Il buono pasto ha certamente contribuito in maniera determinante alla trasformazione delle abitudini alimentari degli italiani. Il legislatore, infatti, in assenza della mensa aziendale, ha scoraggiato la corresponsione di una indennità in busta paga privilegiando il ticket, per evitare che il lavoratore rinunci al pasto e consideri l'indennità come una integrazione dello stipendio da utilizzare liberamente per l'acquisto di prodotti di natura diversa da quelli alimentari.

Gli enti pubblici e le aziende private da un lato e i sindacati confederali dall'altro hanno fatto il resto, consentendo l'esistenza di forti differenze tra i buoni pasto dei lavoratori. Senza dimenticare che ai cosiddetti Co.Co.Co. o ai lavoratori a progetto, il buono pasto non viene erogato, come se non avessero il diritto di nutrirsi.

Come si può vedere nella tabella pubblicata nella pagina seguente (fonte USICONS), i lavoratori della Pubblica Amministrazione sono i più penalizzati, con buoni pasto che si aggirano intorno ai 4,65€ e che li costringono ad una dieta forzata, a meno di mettere mano al portafoglio, essendo impensabile poter riuscire ad acquistare con tale cifra un pasto completo. Negli enti locali e soprattutto nelle Regioni (ad eccezione del Lazio) le cose sembrano andare un po' meglio, con i dipendenti della regione Piemonte che riescono a farsi erogare un ticket da 10 euro.

Non mancano le particolarità, come la Società di Elettricità AEM che per sfuggire alla fiscalità e agli oneri previdenziali consegna ogni giorno due buoni pasto, uno da 6€ e uno da 3€. Alla sede ENEA di Frascati i dipendenti devono contribuire con 36 centesimi di euro al pasto quotidiano nella mensa aziendale, mentre nelle altre sedi sprovviste di mensa viene riconosciuto un ticket da 7 euro.

Enti	Buono pasto (euro)
Ministeri	
Ministero Attività Produttive	4,65
Ministero della Salute	4,65
Ministero delle Finanze	4,65
Ministero degli Interni	4,65
Enti Locali	
Regione Lazio	5,16
Regione Friuli Venezia Giulia	9,80
Regione Calabria	8,26
Regione Campania	9,00
Regione Piemonte	10,00
Regione Toscana	Mensa
Regione Sardegna	8,27
Provincia di Salerno	9,30
Comune di Roma	5,25
Comune di Salerno	9,00
Comune di Cagliari	5,27
Enti di Ricerca	
Enea (sede centrale)	Mensa + 0,36
Enea (altre sedi)	7,00
CNR	5,16
Istat	4,65
Isfol	4,65
Aziende Municipalizzate	
AEM (Milano)	3,00+6,00
Ama (Roma)	5,50
Comparto ASL	
Azienda Ospedaliera CTO Rm	4,13
Altri	
Corte dei Conti	4,65
Banca d'Italia	7,75
ISVAP	5,00
Coni	7,00
Agenzia del Demanio	4,65
Agenzia delle Entrate	6,45
Agenzia delle Dogane	4,65
INAIL	5,16
Aziende Private	
Vodafone	5,68
Fiat	5,00
Enel	Mensa
Banco di Sicilia	5,27
Banca di Roma	5,27
Banca del Fucino	5,15
Banca Antonveneta	5,16

Nella maggior parte dei casi, comunque, i lavoratori non solo non riescono a coprire con il valore del ticket il costo di un pasto, ma nel lungo termine anche la salute dei cittadini-lavoratori è messa a repentaglio. Non è un caso che si assiste ad un aumento delle patologie gastriche, che comportano un costo sociale aggiuntivo per la collettività.

Uno degli aspetti più gravi della vicenda è che il sistema attuale di aggiudicazione delle gare di appalto secondo il criterio del massimo ribasso, sta facendo sempre più aumentare, soprattutto nella pubblica amministrazione, la differenza tra il valore nominale del buono pasto e quello effettivamente rimborsato all'esercente, con la conseguenza che il ticket ha un potere di acquisto nettamente inferiore a quello originariamente fissato in fase di contrattazione. Il lavoratore-consumatore ha solo l'illusione di avere a disposizione una cifra da spendere, in quanto l'esercente è stato costretto ad aumentare i prezzi o a diminuire la quantità delle porzioni o la qualità del servizio offerto. Se da un lato lo Stato cerca di risparmiare usufruendo di uno sconto sull'acquisto dei ticket, dall'altro sta alimentando un processo inflazionistico che si ripercuote contro sé stesso e contro tutti i cittadini. Senza parlare del privilegio fiscale concesso alle società emittitrici, che potrebbe essere eliminato a vantaggio del deficit pubblico o più equamente distribuito ai lavoratori.

Numerose altre considerazioni sono poi necessarie: i buoni pasto non hanno durata eterna, ma una scadenza tra l'altro piuttosto breve che nel corso del tempo si è progressivamente ridotta (la scadenza è indicata nella parte alta a destra del buono pasto stesso). I ticket non sono accettati dappertutto, ma solo in alcuni negozi, supermercati

e ristoranti, i quali espongono all'esterno della vetrina, l'elenco delle società emittitrici con le quali sono convenzionati.

Inoltre, le medesime catene di supermercati applicano condizioni diverse a seconda del punto vendita preso in considerazione. Sono sempre più numerosi, gli esercizi e i centri commerciali che accettano i buoni pasto per il pagamento della spesa, come se fosse carta moneta, senza erogare alcun pasto! Ma, sotto questo punto di vista, si è riscontrata una vera e propria giungla. C'è chi accetta il baratto sempre; chi solo in alcuni giorni della settimana o in determinate ore della giornata; chi esclude il sabato e i giorni festivi; chi fissa un limite pari al 50% dell'importo totale della stessa spesa e chi, infine, correttamente, non lo accetta affatto.

Il discorso non finisce qui. La carenza di una normativa chiara, fa sì che il cassiere o il direttore di un supermercato accettino i buoni per saldare gli acquisti di prodotti per l'igiene personale, capi di abbigliamento, riviste ed altro ancora, mentre in altri esercizi è stato riscontrato il rifiuto del ticket per far fronte all'acquisto di alimenti come birra o cioccolato.

Un altro argomento fonte di discussione è il "resto", ossia la differenza fra il controvalore della spesa e quello dei ticket restaurant utilizzati. La regola dice che non può essere concesso resto in denaro ai possessori di buoni pasto e che l'eventuale differenza deve essere sanata con uno scontrino del valore residuo, da riutilizzare nello stesso esercizio. Il discorso è valido per i Bar o i Supermercati, ma diventa molto difficile per i ristoranti. Così, spesso capita di dover lasciare il resto come mancia o utilizzare un ticket in meno o comprare qualcosa di più, mettendoci ovviamente la differenza.

L'USICONS, sulla base delle segnalazioni pervenute, ha registrato un gran numero di limiti e restrizioni, legati anche alla diffusione sul territorio degli esercizi convenzionati e alla tipologia dei prodotti acquistabili con i buoni pasto.

In realtà, quindi, il sistema sembra avvantaggiare soprattutto i datori di lavoro, che possono così togliersi un grosso "peso dallo stomaco", rovinando però lo stomaco dei propri dipendenti e le società produttrici di ticket, che continuano ad accumulare profitti.

Corale, invece, è stata la lamentela da parte dei lavoratori utenti dello "scontrino cartaceo" che hanno dimostrato di essere pienamente coscienti dei rischi che la loro salute corre quotidianamente e dell'aumento dei prezzi causato dai ticket.

Sia da parte dei lavoratori che operano nel privato che da parte dei "pubblici" è emersa unanime la richiesta di abolizione del buono pasto e la istituzione o reintroduzione della mensa sul posto di lavoro. Una scelta che sembra offrire maggiori garanzie per la salute dei lavoratori stessi che si sono perfino dichiarati disponibili a contribuire al mantenimento delle mense, così come avviene oltre che in molte realtà d'Europa anche in Italia.

In subordine o nel frattempo, si possono stabilire convenzioni dirette tra l'ente o l'azienda e i pubblici esercenti che svolgono il servizio di ristorazione, abolendo l'intermediazione svolta dalle società che emettono i ticket, il cui unico ruolo sembra essere quello di assorbire le risorse destinate ai lavoratori-consumatori.